

corona per la nosta Madonna di Guadalupe! Domani ci andiamo» esclamò un altro amico che, all'epoca, alla Rocca d'Aveto aveva una casa ben affacciata sul gran panorama della valle.

Lì per lì pensai che avesse alzato già un po' troppo il gomito, si sa come vanno le cose – e vada-no giù le bottiglie! – l'ultimo dell'anno... che, insomma, al Santuario di Guadalupe ci sarei anche andata volentieri ma, pur con tutta la buona volontà dell'amico, solo con un gran colpo di bacchetta magica avrebbe potuto organizzare in poche ore una trasferta oltreoceano!

Un altro amico, che aveva afferrato al volo sia un calice – per un ultimo brindisi – sia la mia perplessità, si mise a ridere. «Guarda che la Madonna di Guadalupe, da qui, è assai meno lontana di quanto t'immagini!»

Nel pomeriggio dell'indomani, e prima di andare a cena – e credo, alla luce di quanto stavo per scoprire, che non sia stata una scelta del tutto casuale... – alla Trattoria dei Fieschi, mi portarono a visitare la chiesa parrocchiale di Santo Stefano nella quale è collocata in grande evidenza una tela che raffigura la Madonna.

Fin qui, niente di nuovo rispetto alle altre chiese ma... Il fatto è che a donare, nel 1811, alla parrocchiale quella tela fu l'allora segretario di Stato di Papa Pio VII, e precisamente il Cardinale Giuseppe Doria; e già il cognome Doria è tale da evocare vicende su vicende... E, infatti – sorpresa sorpresissima! – la tradizione tramanda che quella tela fosse stata lo stendardo della galea di, pensate un po', Gian Andrea Doria – il nipote (e “delfino” designato) del celeberrimo Andrea Ammiraglio del Mare Principe di Melfi Duca di Tursi eccetera eccetera – assai impegnata sul mare di Lepanto durante la famosa battaglia navale del 1571.

Nella tela è raffigurata, appunto, Nostra Signora della Guadalupe alla quale la chiesa/santuario di Santo Stefano d'Aveto è poi stata, a seguito di quell'omaggio eccezionale, dedicata. Tanto per dirne una, quello stendardo con “la Morenita” il principe Gian Andrea se lo teneva in casa sua, nella grandiosa “reggia repubblicana” dei Doria a Genova in località Fassolo; dimora che, innalzata tra mare e colline, è stata oggetto di grandioso recupero sul finire del XX secolo e nella quale sono tornati ad abitare discendenti della grande famiglia, la principessa Gesine e il principe Jonathan Doria Pamphili.

E pensare che lì per lì, a causa della forte migrazione nelle Americhe vissuta dalla gente delle vallate – mica è stato un caso che a Favale di Malvaro, località della non lontana Val Fontana-buona, sia stato eretto un monumento all'emigrante e che proprio agli emigranti antichi e ai loro discendenti, che qui tornano alla ricerca di radici ed emozioni, sia dedicata ogni anno una festa assai partecipata – verrebbe da immaginare che l'intitolazione “amerindia” del Santuario sia stata ispirata dai fitti rapporti instaurati dalla gente del posto con le terre e le tradizioni d'oltreoceano!

In effetti, in queste terre così prodighe di intrecci con le Americhe – persino Amedeo Giannini,

migrato in California dove gettò le basi della Banca d'America e d'Italia, aveva visto la luce tra questi panorami d'altura, tutti i boschi fitti e valli impervie e paesi come presepi – la “Madonna di Guadalupe” ci sta benissimo ma... se sta proprio qui a Santo Stefano è perché i Doria avevano inteso, con quel dono assai speciale, valorizzare il rapporto tra la loro famiglia e la Val d'Aveto che, non dimentichiamolo, fino al 1548 era stata dominio dei Fieschi.

Gio.Andrea era un bambinetto quando a suo padre – Giannetto – la morte andò incontro a sorpresa (seppur relativa, dati gli “umori” anzi i malumori che serpeggiavano da tempo in città) per raggiungerlo in una notte di gennaio buia sul mare e per la città di Genova: perché era quella la notte prescelta dai congiurati capeggiati da Gian Luigi Fieschi, che peraltro di Gio.Andrea era cugino, per smantellare d'ambì il sistema oligarchico/finanziario organizzato e gestito dall'ormai anziano ma sempre verde Andrea Doria in ottima sintonia col gran banchiere Adamo Centurione.

La “congiura dei Fieschi” fallì tragicamente ma si fissò nella storia (e nella drammaturgia, basti



qui citare uno Schiller!) e il suo capofila Gian Luigi Fieschi, che ad attacco appena avviato era precipitato in mare per affogarsi appesantito dall'armatura, fu avvolto in un'aura eroica dall'immaginario popolare che lo vedeva come un paladino delle perdute libertà sconfitto da un Fato avverso. Fato che, da quella notte, assunse più che mai le fattezze dei Doria, visto che l'Ammiraglio Principe Andrea, a congiura fallita, s'adoperò da par suo per proporre alla Repubblica di Genova – che la mise in atto – la legge cosiddetta “del garibetto” e, fatto azzerare senza indugi ogni residuo di insurrezione, provvide drasticamente a cancellare i Fieschi dal territorio di Genova e, altrettanto drasticamente, alla confisca dei loro beni.

Ma tant'è... nel Levante e nelle vallate di montagna la memoria dei Fieschi resisteva con fierezza, perché le storie degli abitanti erano state intrecciate a lungo con quella antica casata e il senso di appartenenza restava comunque forte e diffuso.